

“Ho l'impressione di avere letto tutto da adolescente”

A colloquio con Giovanni Raboni

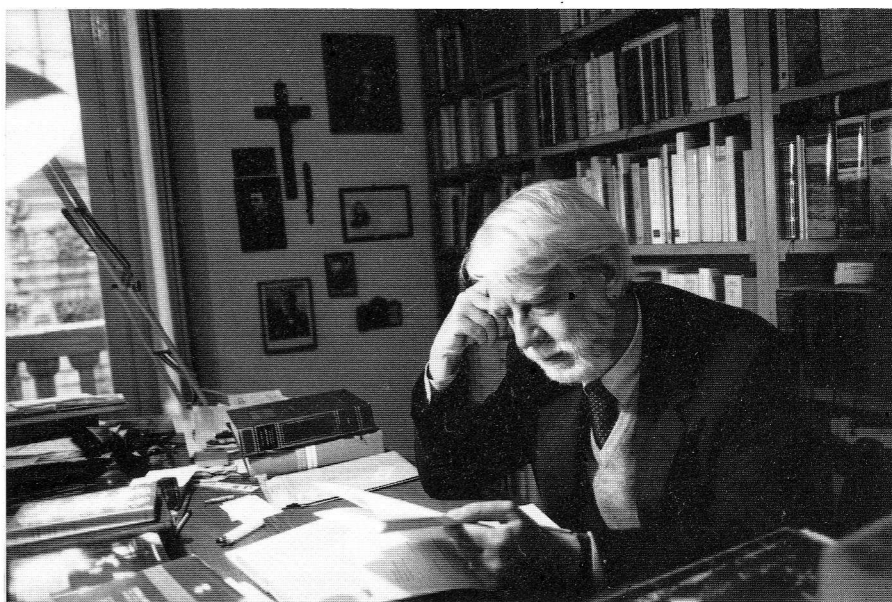
di Stefano De Rosa

“S e, come Jorge Luis Borges, avessi la possibilità di dirigere una biblioteca, controllerei lo stato qualitativo e quantitativo delle edizioni di classici. Fra i poeti del '900, vorrei non mancassero Rebora, Sereni, Ungaretti, Montale, Saba, Luzi.” E Pasolini? Raboni mi risponde con un sorriso disarmante: “Ho scritto di lui sul ‘Corriere della sera’, qualche tempo fa. Il mio intervento sollevò un'ondata di polemiche, perché la mia tesi era che, nel suo itinerario dalla poesia al giornalismo, e dal giornalismo al cinema, Pasolini diventava ‘poeta’ nel cinema come nel teatro, nella pubblicitaria come nel romanzo: in tutto, forse, tranne che nella poesia”. Occorre fare un passo nel passato prossimo. L'articolo di Raboni su Pasolini compariva sul “Corriere” nel dicembre '93. Nel suo testo, Raboni poneva il problema della durata come metro di giudizio. Nell'autore degli *Scritti corsari*, vedeva in atto un processo di rincorsa all'attualità, che sacrificava la ricerca della bellezza del verso. Ma l'attualità si spegne presto, scorre e non lascia traccia. Al contrario dell'arte.

Di recente, sempre sul “Corriere”, Raboni è intervenuto con un articolo pieno di preziosa e impagabile auto-indulgenza, sulla poesia degli scapigliati. Raboni confessava di non poter essere pienamente critico verso quei poeti, perché li aveva letti e amati nell'adolescenza, ricavando da loro un piacere e un senso di quieta rivolta che nel tempo non si è del tutto placato.

Il mio colloquio con Raboni parte da questi due articoli, ovvero dal giudizio sui contemporanei e dal retaggio delle letture fatte negli anni acerbi e vivi dell'adolescenza.

“Da ragazzo sono stato un pessimo studente. Trovavo ogni scusa plausibile pur di non andare a scuola. In compenso, leggevo tanto, ancora oggi ho l'impressione di avere letto tutto da adolescente. Ciò che mi dà veramente piacere è il romanzo. Ho iniziato giovanissimo a leggere romanzi. Stavo sdraiato, con le gambe allungate in poltrona, per godermi degli attimi memorabili. Ho avuto presto la sensazione che non sarei diventato un narratore. Ho pubblicato da Guanda, anni fa, un libro di prose, ma si trattava di scritti che prendevano spunto dai versi, e quindi avevano uno scarso rilievo romanzesco. La poesia, invece, la leggo da sempre con impegno professionale, con una serietà strumentale. I libri di poesia li leggo seduto, in modo da prendere appunti. Il primo libro che ho acquistato, probabilmente, ha influenzato la mia vita di uomo e di lettore in una maniera determinante. Si trattava dell'edizione



Giovanni Raboni

Sansoni, in tre volumi, del teatro di Shakespeare. È stato, forse, il primo libro che ho letto. Sicuramente, è stato il primo dei libri che ho letto dopo averli acquistati con i miei soldi. Ricordo ancora le emozioni di quella lettura, quand'ero ragazzo, e un po' mi commuove pensare che la fatica e la gioia di allora mi sarebbero state preziose per il lavoro di critico teatrale per il 'Corriere'."

Una critica severa, a volte impietosa, gli faccio notare. Raboni replica con un altro sorriso: "Scrivo solo quello che penso". Poi, si ritorna a parlare di scuola e adolescenza: "I libri e gli autori scolastici non li leggevo. Manzoni è stata una scoperta relativamente recente: da ragazzo non lo sopportavo, perché era oggetto di compiti e di interrogazioni. L'ho letto in seguito, con umiltà, e ne sono rimasto meravigliato. Mi piace Manzoni anche come poeta, non solo come narratore".

È quasi inevitabile, allora, chiedergli quale tattica userebbe, per invogliare i ragazzi a leggere. "La soluzione è l'astuzia. Occorre dotare le scuole di biblioteche sempre più ricche. Se i ragazzi avessero la possibilità di scegliere fra molti libri e molti autori, sarebbero più stimolati. Inoltre, la lettura non dovrebbe essere subito finalizzata a un'interrogazione o a un riassunto scritto. La lettura dev'essere un piacere fine a se stesso. Occorre solo che la scelta degli autori sia ricca e sorvegliata nelle edizioni che si offrono ai ragazzi. Fra gli autori del '900 che non dovrebbero assolutamente mancare, i prosatori della nostra lingua come Gadda, Tozzi, Svevo, Volponi, Landolfi."

La poesia di Raboni, al pari di quella dei suoi maestri e dei suoi compagni di strada, è nata dalla lettura, dal confronto dialettico con altri autori, altri versi, altri libri. Quando glielo ricordo, Raboni ha un sorriso amaro e un po' ironico:



Vincenzo Balena, *Paesaggio di donna*, 1989 (terracotta con fili di rame, cm 90 x 50)

"Ho avuto due divorzi e altrettante biblioteche. Alcuni libri li ho perduti, altri li ho deliberatamente lasciati nelle case che ho abbandonato. Volevo che parlassero di me. Attualmente ricevo molti libri, ma le confesso che trattengo solo i classici".

Ma molta parte delle arti visive e delle esperienze poetiche contemporanee nascono dalla televisione e dal rock. "L'arte, come la poesia, può nascere da tutto. Qualsiasi esperienza esistenziale, come del re-

sto qualsiasi materiale, può diventare fonte di lavoro e d'immagine. Non sempre, però, l'immagine diventa un linguaggio. Molta arte contemporanea, al pari della poesia, nasce dall'intreccio linguistico fra culture 'alte' di tradizione secolare e di raffinati strumenti espressivi, e culture 'basse', materiate di retaggi musicali e televisivi. Chi cerca l'arte non può limitarsi a cercare un intreccio linguistico, ma deve cercare una lingua destinata a restare e a testimoniare di un'epoca e di un disagio."

Va detto, ora, che la ragione per la quale Raboni ed io siamo passati dai libri alle arti visive, risiede nello svolgimento particolare dell'intervista. Ci siamo visti, per la prima volta, a Firenze, allo storico Caffè "Giubbe rosse". Raboni ci era capitato dopo aver ricevuto un premio al Gabinetto Vieusseux, e per vedere una mostra dell'amico scultore Vincenzo Balena. "Nelle opere di Balena, vedo e trovo un'arte che unisce il sentimento e l'idea. È un'arte coraggiosa, che non si fa chiudere nelle categorie critiche più rigide, ma parla del destino dell'uomo, con sincerità e pathos."

Il secondo appuntamento è a Milano, davanti alla Galleria Lorenzelli, una delle più importanti d'Italia. Ci sediamo in un caffè e continuiamo a parlare d'arte. Gli chiedo quali confini espressivi possa ancora varcare la ricerca artistica alle soglie di un nuovo millennio. Raboni mi risponde di avere una coscienza volta al negativo, più che al positivo. "Ho chiaro ciò che rifiuto. Non sempre mi si palesa ciò che cerco. Quanto rifiuto, è l'esperienza dell'arte concettuale, che mi sembra ormai datata. Le espressioni concettuali mi incuriosiscono, non sempre mi attraggono. Mi rende diffidente un'arte che s'inerpica nei meandri mentali e culturali, scordando il compito più elementare e urgente: comunicare un'emozione." ■